

LE NUMEROSE FACCE DELLA POVERTÀ ITALIANA

Questione sociale. Dall'Unità a oggi passando per il Dopoguerra, il miracolo economico, il dualismo Nord-Sud, il lavoro delle Commissioni, il tema degli immigrati al centro del nostro Paese

di **Alberto Orioli**

La povertà ha una sua storia. E non è lineare. Cambiano i volti, le sofferenze, le cause di emarginazione. Nel 1861 l'Italia unita, Paese agricolo e analfabeta, con il lavoro minorile come normalità produttiva, aveva il 40% della popolazione senza un reddito sufficiente. Parte da qui la ricostruzione di Chiara Saraceno, David Benassi ed Enrica Morlicchio nel libro *La povertà in Italia* scritto per il Mulino.

Poi la trasformazione industriale, tardiva rispetto al calendario della storia europea, che aiuta, in parte, il riscatto degli ultimi. Il regime fascista esaspera la copertura per i fabbisogni dell'industria senza curarsi della deriva in agricoltura. Il progresso tiene ai margini i *drop out* della terra, malnutriti, pieni di figli, preda di una sottocultura a tratti spietata per necessità di sopravvivenza. Nel '53 viene istituita una Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla. È la prima volta che interviene il neonato Istat con una indagine quantitativa campionaria e debutta anche la ricerca sociologica con interviste sul campo, le borgate romane, i ricoveri cittadini di Napoli, la caserma Bianchini a Matera, le baracche sul delta del Po.

Conclusione: due milioni di famiglie vivono in case sovraffollate; 4,4 milioni non mangiano mai carne; un quarto delle famiglie vive in condizioni «miserere» o «disagiate». E poi compare il dualismo Nord-Sud: perché nel Mezzogiorno la povertà è più intensa e dura più a lungo nel tempo. Le conclusioni di *policy* della Commissione, però, restano lettera morta, prima tra tutte la richiesta di una riforma dell'assistenza.

Poi ci pensa il racconto pubblico del Paese del miracolo economico a rimuovere il tema. Anche se - ma si scoprirà poi con dati Banca d'Italia - anche a quell'altezza di tempo (1967) un italiano su cinque versa in stato di povertà. La stagfla-

zione degli anni Settanta per paradosso vede declinare la povertà relativa dal 20% del 1970 al 5% nel 1980, anche se si amplia il divario Nord-Sud. È l'inizio della stagione dell'edonismo reaganiano e del welfare applicato, pagato con l'esplosione del debito pubblico: meno povertà oggi, più povertà domani. Però arrivano i sussidi di disoccupazione, i pensionamenti anticipati, i congedi di maternità. La voce di Ermanno Gorrieri si alza potente in quel clima di indifferenza.

Ci pensano i Programmi quadro europei a mantenere la vigilanza su un fenomeno sparito solo dai titoli dei giornali: la ricerca Sarpellon applica per la prima volta l'indice di povertà relativa secondo lo standard internazionale. Risultato: oltre cinque milioni di poveri, più di 1,6 milioni di famiglie. Soprattutto, ancora una volta, emerge la concentrazione al Sud dove vivono il 61,5% delle famiglie «miserere» e il 51,6% delle famiglie «indigenti».

A metà anni 90 la Commissione sulla povertà e l'esclusione sociale comincia a guardare nel dettaglio i volti degli ultimi e scopre che i più poveri dei poveri sono i minori e, ormai, sono più degli omologhi anziani. Nel corso del tempo l'Italia diventa un Paese che migliora le condizioni degli anziani e la povertà dei minori si staglia sempre di più. E non è solo un fatto statistico. È forse il connotato più saliente del libro questa attenzione ai minori: «La povertà dei minorenni sintetizza tutte le conseguenze negative del regime familistico italiano e riassume le caratteristiche del regime di povertà italiano».

Gli stessi minori, spesso tre o quattro figli, diventano causa della povertà della famiglia dove viene ulteriormente limitata la possibilità per la madre di lavorare: non ci sono sussidi, aiuti concreti, si riduce l'accesso ai servizi sanitari e a quelli dell'istruzione. La trappola della povertà così fa scattare le sue ganasce e la famiglia povera non può che perpetuare povertà, su scala sempre maggiore. Con un

impatto anche sulla durata della vita media. E con una nuova caratteristica, la «povertà educativa»: non solo scarso sviluppo di capacità cognitive, ma anche abbruttimento nelle relazioni emotive e sociali. È un tema che entra nell'agenda politica nel 2015, ma la missione non è compiuta.

Anche perché a queste povertà si aggiunge la povertà degli immigrati. Su cui la trappola dell'indigenza si accanisce con particolare ferocia: anche gli immigrati regolari sono concentrati nelle posizioni inferiori del mercato del lavoro, percepiscono salari bassissimi e restano spesso a lungo nell'economia informale, grigia e sommersa. Per di più non hanno reti di welfare informale qui in Italia, ma devono mantenere con le rimesse le reti di welfare della famiglia nel Paese d'origine. Naturalmente la crisi del 2008 e, ancora di più, la crisi legata al Covid hanno agito da detonatore.

Questa la fotografia dinamica di un fenomeno che non ci abbandona, ma anzi evolve. Quanto alle soluzioni il volume dà conto del primo esperimento della *social card*, poi del Reddito di inclusione e infine del Reddito di cittadinanza con tutte le sue lacune. La conclusione è che «con il Reddito di inclusione e con il Reddito di cittadinanza si è posto fine all'eccezionalismo italiano nel campo del contrasto alla povertà». E, per gli autori del volume, sempre il «reddito di cittadinanza si è rivelato uno strumento prezioso per contrastare la povertà». Anche se forse è stato del tutto casuale visto che, al suo debutto, quel reddito era stato accreditato come strumento ibrido di politica attiva del lavoro legato a una app che avrebbe



dovuto segnalare ai percettori l'occasione di lavoro più vicina.

Ora la politica economica deve far fronte a una ennesima trasformazione della povertà: quella che crea conflitti tra italiani e migranti - ancora una volta soprattutto al Sud - in una disperata guerra tra poveri nell'aggiudicarsi l'accesso agli alloggi pubblici, il diritto ai pasti nelle mense scolastiche, il trasporto gratuito, le tariffe agevolate per l'iscrizione dei figli alle scuole materne.

Purtroppo non basta il lavoro a sconfiggere la povertà, perché serve un piano di educazione. E soprattutto si deve partire da una diversa valutazione del ruolo della donna. Perché la povertà più grande resta quella culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La povertà in Italia

Chiara Saraceno, David Benassi,
Enrica Morlicchio

il Mulino pagg. 248, € 24

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L. 1999 - 62